

IL DOLORE DI TUTTI, LA VOCE STONATA DI BOSSI

di MARIO AJELLO

IL DOLORE di tutti, dello Stato e della Nazione, dei politici, dei familiari delle vittime, dei soldati e dei cittadini che partecipano alle esequie. E la profanazione, lo sproposito, l'oltraggio: quello di Umberto Bossi il quale, nella basilica di San Paolo, maschera di pietas un istinto propagandistico e, incurante della tragedia, la butta in politica. «Quei soldati - dice il ministro delle riforme che non riesce a riformare se stesso - li abbiamo mandati a morire noi e sono morti». I parenti dei sei morti a Kabul sembrano non vederlo, nè lo vogliono sentire. Piangono i propri cari e ne capiscono il sacrificio in nome di un più alto disegno comune e nazionale: quello che a Bossi sfugge o, peggio, non piace.

La politica piange. Bossi fa il guastatore

Le lacrime di Berlusconi e Fini. Il Senatùr: votai sì alla missione, ma non per farli morire

di MARIO AJELLO

ROMA - Il dolore di tutti, dello Stato e della Nazione, dei politici e dei familiari delle vittime. E la profanazione, lo sproposito, l'oltraggio: quello di Bossi che, in queste esequie solenni nella basilica di San Paolo, maschera di pietas un istinto propagandistico e, incurante della tragedia, la butta in politica. «Quei soldati - dice il ministro delle riforme che non riesce a riformare se stesso - li abbiamo mandati a morire noi e sono morti». Qualcuno lo applaude? Qualcuno ne approva l'uscita ritirista e strampalata? I parenti dei sei morti a Kabul sembrano non vederlo, nè lo vogliono sentire. Piangono i propri cari, e ne capiscono il sacrificio in nome di un più alto disegno comune, e nazionale, che a Bossi sfugge o, peggio, non piace. E così, il Senatùr finisce per fare coppia con quell'uomo che, in preda a esaltazione, s'avventa a un certo punto sull'altare e grida tre volte forsennatamente: «Pace subito!».

Intanto, tutti gli altri politici alle esequie si sentono piccoli e schiacciati dal dolore e si sentono anche grandi per la responsabilità che hanno sulle spalle: quella di dare un senso e uno sbocco alla guerra in Afghanistan, perchè non produca soltanto lutti e lacrime o spropositi come quelli bossiani. Il presidente Napolitano è immobile in prima fila. Trasuda pietas. E prima della messa è anda-

to a dare la mano, le carezze, i baci alle vedove dei soldati uccisi dall'auto-bomba, alle loro mogli e fidanzate, ai commilitoni feriti e chi ha un braccio appeso al collo e chi un cerotto sulla fronte. Il giro del dolore lo fa anche Berlusconi, entrato in chiesa insieme alla ministra Brambilla, e s'attarda più degli altri. Ma senza lanciarsi nel bagno di folla come fece ai funerali delle vittime di Nassiriya nel 2003 o durante la funzione funebre per i morti del terremoto abruzzese.

Napolitano ha lo sguardo pietrificato dalla pena, il premier piange e si asciuga più volte gli occhi con il fazzoletto, Fini lacrima quando il piccolo Martin va ad accarezzare la bara e la foto del papà poggiate davanti all'altare. I ministri e i leader del Pd, Fassino, D'Alema, Rutelli, i tre candidati alla segreteria (Bersani, Franceschini e Marino) tengono quel contegno che s'addice a una forza d'opposizione responsabile e che il Bossi di lotta e di governo non sembra capace di rispettare. Suo malgrado, ieri lo Stato e la Nazione, il Palazzo e la gente («Il popolo ti saluta!», grida uno a Berlusconi, ma a qualcun altro sfugge un mugugno) erano abbracciati senza retorica nè magniloquenza e verrebbe da dire che le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia sono cominciate da questa funzione funebre in cui si respira l'essenza della patria.

Si notano anche piccole scene significative. Quando monsignor Pelvi, che officia la

messa, dice «scambiatevi un segno di pace», Berlusconi che sta fra Fini e Amirante, prima dà la mano al rivale (che poco prima s'era intrattenuto affettuosissimamente con l'ex presidente Scalfaro poco amato dal Cavaliere) e poi al presidente della Consulta che deciderà fra pochi giorni sul Lodo Alfano. Proprio al giudice costituzionale che gli siede affianco, il premier parla più volte all'orecchio. Quello annuisce, cercando di non interloquire.

Ora il prete declama il «mea culpa, mea maxima culpa» e Berlu-

sconi si batte con la mano il petto. Ma ecco Calderoli che non rinuncia, neppure in un'occasione come questa, al fazzoletto verde nel taschino. Rosy Mauro, la suorpasqualina di Bossi, ha addirittura una vistosissima coccoarda lumbard che spunta sul tailleur. Alemanno ha la fascia tricolore e resta in piedi per tutta la funzione. Fini a un certo punto bacia una suora. La Russa ha il capo chino. Rutelli e Casini stanno vicini, ma nel dolore e non nel Grande Centro. E osserva il leader Udc: «Ancora una volta, questa mattina, le famiglie dei nostri caduti hanno dimostrato con la loro dignità e com-

di Camera e Consulta

IL MEA COLPA
DEL PREMIER

*Il Cavaliere si batte
e il petto. E dà il segno
della pace ai presidenti*



postezza che esiste un'Italia migliore delle nostre beghe politiche quotidiane». Ma Bossi è su un altro pianeta: «Ho votato anch'io - ribadisce, stonando - per la missione in Afghanistan, ma non per mandare a morire i nostri ragazzi». Più lieve, l'ex ministro della Difesa, Antonio Martino: «Ho letto una lettera

scritta da un nostro soldato a Kabul: "Sto bene, l'unico problema è che possiamo sparare solo dopo che siamo morti"».

La mamma del soldato Valente piange e Berlusconi prova a farle forza poggiando la sua fronte su quella della signora, come a volerle trasmettere l'ottimismo che lui ha o che aveva.

Quando arriva Napolitano verso quel gruppo di parenti in lacrime, Berlusconi si sposta a confortare un altro gruppo nella parte opposta della chiesa. Lì dove c'è il piccolo Martin, il figlio di sette anni di Antonio Fortunato, una delle sei vittime, e qualche leader gli dà una piccola carezza, ma i più lo guardano da lontano - ora che sta fra le braccia della mamma e dopo quando va sotto l'altare a baciare la bara del papà o quando si mette in testa il bacio rosso del suo papà paracadutista - per non intramettersi troppo nella sua pena. Che non riesce a scoppiare in un pianto diretto.

Poi la messa s'avvia alla conclusione, i cori, i padre nostro, l'incenso, la comunione (la fanno Scajola, Alemanno, Alfano, Bertolaso, Rutelli, Marino, Scalfaro, Fitto...), le bare avvolte nel tricolore che escono dalla basilica e dietro ai feretri e ai familiari dei soldati camminano Napolitano, Schifani, Fini, Berlusconi. Questi due, ormai sul piazzale, si salutano e si dicono vicendevolmente: «Ci vediamo dopo». E chissà se, dopo, a pranzo a casa Letta, quel segno di pace che si sono scambiati in chiesa varrà ancora.



La commozione dei romani al passaggio del corteo funebre diretto alla basilica di San Paolo fuori le mura; sotto, l'arrivo dei feretri alla basilica

CORDOGLIO BIPARTISAN

LA COPIONE DI
 LA COPIONE DI
 LA COPIONE DI
 Il Presidente bacia
 e abbraccia
 i familiari
 dei militari uccisi



LA PAROLA CHIAVE

BRIGATA SASSARI

Nel giorno del lutto per i morti di Kabul, la Sardegna ha salutato la Brigata Sassari in partenza per l'Afghanistan dove, entro i primi di ottobre, sostituirà la Folgore sul teatro operativo. La cerimonia prevista per salutare i militari in partenza è stata sostituita da una funzione religiosa in memoria dei caduti e per invocare la protezione sui «sassarini» che saranno impegnati, come ha sottolineato il comandante della Brigata, il generale Veltri, a fianco e in favore degli afgani per favorire lo sviluppo del loro paese. Alla missione parteciperanno i due Reggimenti "gemelli" della Grande Guerra, 151/o e 152/o (decorati ciascuno di tre medaglie d'oro), più il 5/o Reggimento Genio Guastatori di Macomer (Nuoro), col rinforzo del 1/o Reggimento Bersaglieri e del 131/o Reggimento Carri della Brigata Garibaldi.



IL DOLORE NEGLI OCCHI
 Uno dei feriti dell'attentato di Kabul ai funerali. La stessa paura, quella mattina, e la morte solo per un attimo